Camerati con vista lunga

La marcia su Roma continua, con 86 anni d'esperienza

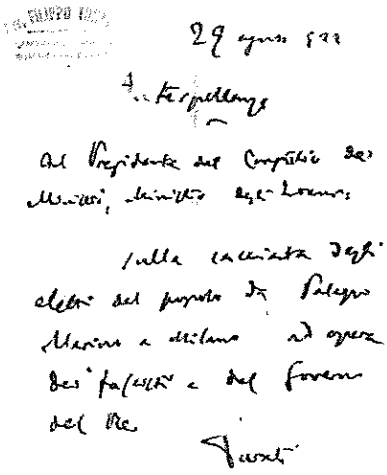
Era un esercito privato, terrorista e rivoluzionario. Anche piuttosto fortunato. L'Italia, democrazia liberale, lo accolse con benevolenza. Poi, nella memoria diffusa, la marcia divenne, più che un putsch, un bluff. Così, oggi, cresce il numero di chi fa il fascista, in piazza o allo stadio, nell'interessata tolleranza di milioni di «liberali»

Sedici novembre 1922. Benito Mussolini entra in Parlamento per il suo primo discorso da capo del governo. Deve chiedere la fiducia alle camere, oltre alla concessione di pieni poteri per la riforma dell'amministrazione e dello Stato. Prima ancora di cominciare a esporre il suo programma politico, pronuncia le frasi per le quali questo discorso rimarrà celebre nella memoria degli italiani: «Con trecentomila giovani armati di tutto punto, decisi a tutto e quasi misticamente pronti a un mio ordine, io potevo castigare tutti coloro che hanno diffamato e tentato di istigare il fascismo. Potevo fare di quest'aula sorda e grigia un bivacco di manipoli, potevo sprangare il Parlamento e costituire un governo esclusivamente di fascisti. Potevo: ma non ho, almeno in questo primo tempo, voluto.»

Strano modo per chiedere la fiducia a un Parlamento ben disposto a votarla: quel giorno Mussolini poteva contare sul voto di 306 deputati, solo 116 votarono contro, anche se ampio fu il numero di assenti e astenuti.

Non erano tutti fascisti i deputati del novembre 1922, anzi, erano state elette nelle liste di questo partito solo 35 persone. Tra i sostenitori del nuovo governo c'erano liberali, di varie correnti, più o meno conservatrici; democratici; popolari; membri del Partito sardo d'azione. Alcuni di loro – pochi a dire il vero – si erano anche espressi contro il governo, ma, per amore della stabilità, o per evitare di creare una crisi, avevano deciso di votarlo lo stesso.

Il 16 novembre erano passate poco più di due settimane dalla enorme sfilata di squadre autorizzata da Vittorio Emanuele III nel momento in cui aveva assunto al governo Benito Mussolini, e neppure tre dall'inizio della mobilitazione fascista chiamata «Marcia su Roma». Se si cercasse di definire questo evento sulla base delle parole di Mussolini alla Camera, senza conoscerne la storia, se ne potrebbe evincere che sia stato una rivoluzione, non violenta, di trecentomila uomini armati di tutto punto per conquistare il Parlamento e per contrastare gli avversari del fascismo, fermati solo dalla


29 agosto 1922

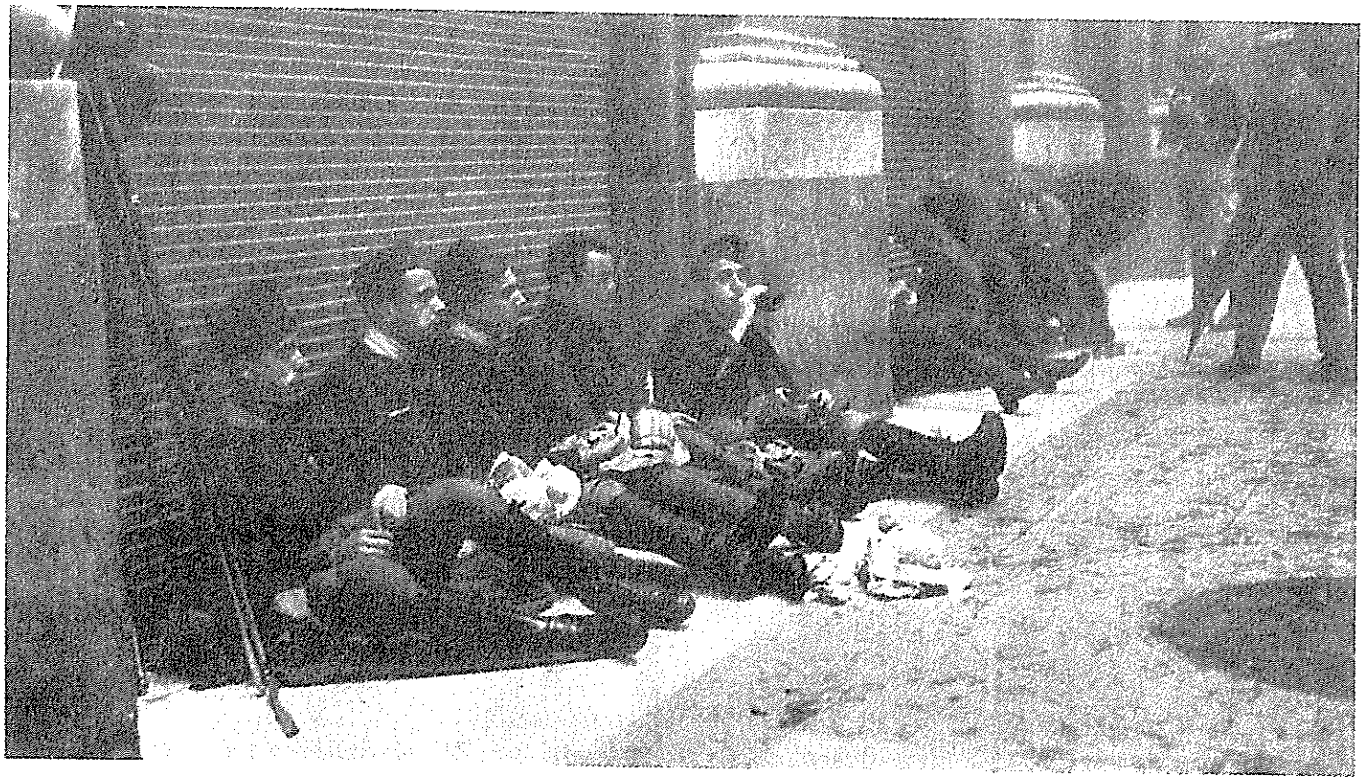
Interpellanza

Al Presidente del Consiglio dei Ministri, Ministro degli Interni:

sulla incursione degli elettori del partito di Palazzo Marino a Milano ad opera dei fascisti e del governo del Re.

Turati

Prima pagina originale dell'interpellanza di Filippo Turati al presidente del Consiglio Luigi Facta, dopo l'occupazione fascista del Comune di Milano nell'agosto 1922.



clemenza di Mussolini per i suoi avversari. Non era però questa la storia della marcia su Roma, anche se pure in questo scarto tra le parole della violenza e della minaccia e la violenza vera e propria, esercitata su uomini e donne, istituzioni politiche e giornali, va ricercato il successo del fascismo e del suo capo, Benito Mussolini. Ma ricominciamo dalla marcia.

Mussolini e i suoi uomini avevano iniziato a progettare una marcia su Roma nell'estate del 1922, quando le violenze squadriste cominciavano a sembrare indigeste a parte dell'opinione pubblica moderata. In quello stesso periodo la classe dirigente politica aveva provato a elaborare alcune ipotesi di soluzione della crisi politica (crisi anche di legittimazione) che aveva colpito lo Stato liberale nel corso dei quattro anni precedenti. Le soluzioni trovate consistevano, dal punto di vista politico, nell'acquisizione del Partito popolare, ma anche della parte riformista del Partito socialista, come possibili alleati di governo, e nella rilegittimazione delle istituzioni attraverso una grande manifestazione politica da tenere a Roma il 4 novembre per celebrare la vittoria italiana nella Prima guerra mondiale. Queste due mosse avrebbero potuto costituire una legittimazione politica per il governo, ma avrebbero anche potuto mettere fuori gioco, o comunque indebolire, il Partito fascista, in quella che era stata una delle fonti principali del suo successo: il discorso patriottico e filocombattente, e la reazione antirivoluzionaria.

Queste soluzioni andavano di pari passo con una sempre più accesa presa di distanza dai metodi violenti usati dal fascismo, che avevano aiutato gli imprenditori italiani e i proprietari terrieri a riacquisire il controllo sui lavoratori, contrastandone scioperi e organizzazioni sindacali, ma anche coloro che erano abituati a governare i comuni caduti nelle mani socialiste, attraverso il commissariamento. Questi metodi, passata l'emergenza, non sembravano ormai più necessari, né utili, per la conservazione di quel potere. Non la pensavano così Mussolini e i suoi gerarchi, che, appunto, dall'estate di quell'anno, avevano cominciato a pensare a una marcia su Roma, forti del controllo squadrista di una parte consistente dell'Italia centrosettentrionale, oltre che di una prova vincente nei confronti della sinistra, e dello Stato, all'indomani dello sciopero legalitario dell'agosto 1922, quando avevano organizzato una contromanifestazione – che in realtà si era rivelata molto più forte dello sciopero stesso – in tutta Italia, occupando e distruggendo molti dei residui centri di potere dei partiti socialista e comunista.

Napoli, i fascisti bivaccano prima di mettersi in treno verso Roma.

L'organizzazione della marcia su Roma procedette quindi, non senza qualche battuta d'arresto, dall'agosto del 1922. Il piano finale prevedeva la mobilitazione delle squadre fasciste in tutte le città, l'occupazione di uffici postali e telegrafici, oltre che di prefetture e amministrazioni locali, e contemporaneamente la realizzazione di una vera e propria marcia contro la capitale, volta a ottenerne la conquista. I comandanti di questa azione sarebbero stati Italo Balbo, Cesare Maria De Vecchi, Emilio De Bono e Michele Bianchi. Scopo dell'insurrezione fascista, la richiesta che almeno sei ministeri fossero assegnati ai fascisti nel successivo governo. Il piano militare non era però la sola via pensata per la conquista del potere: contestualmente c'erano le trattative di Mussolini con la maggior parte dei leader politici dell'Italia liberale e lo sviluppo di un discorso pubblico volto a minacciare e anticipare il momento. Nei mesi precedenti alla marcia, la prospettiva di un avvenimento del genere era comparsa sui giornali e nei circoli politici, e i fascisti l'avevano, di volta in volta, preannunciata, negata, presentata come una semplice metafora. Sempre attraverso i giornali, Mussolini aveva cominciato a fare intravedere la possibile defezione dell'esercito nel caso in cui si fosse pensato di arrestare il fascismo con la forza.

La minaccia di una sovversione militare non era così remota nell'Italia del dopoguerra, a causa di una progressiva politicizzazione delle forze armate. Una politicizzazione che aveva fatto ipotizzare più di una volta, nel corso degli anni precedenti, la possibilità di un colpo di Stato e che, soprattutto, si era affermata con l'ammutinamento di alcuni corpi dell'esercito e con la partecipazione all'azione fiumana di Gabriele D'Annunzio e dei suoi uomini contro gli ordini del comando militare, solo tre anni prima. Mussolini, quindi, giocava tre carte: la mobilitazione violenta, l'accordo politico con la classe dirigente al governo, l'eversione delle forze armate. Questi elementi emergevano attraverso un continuo utilizzo dei mezzi di stampa come amplificatori, modificatori, evocatori di immagini di conquista, ma anche di normalizzazione delle squadre. Un processo che andava di pari passo con le violenze esercitate dagli squadristi ai danni di tutti i partiti antifascisti (innanzitutto del Partito socialista e di quello comunista), ma anche con l'attacco costante alla libertà di stampa tramite la minaccia nei confronti di giornalisti e tipografi e la distruzione delle sedi dei principali giornali d'opposizione. Picchiare e blandire, blandire e picchiare...

Il definitivo passaggio all'azione fu deciso al congresso di Napoli, nell'ottobre 1922: le squadre sarebbero state mobilitate nella notte tra il 27 e il 28 novembre. In quei giorni successe di tutto: la marcia su Roma non fu solo, letteralmente, la marcia di migliaia di uomini verso, e soprattutto contro, la capitale, ma fu anche – cosa più spesso rimossa – la conquista degli ultimi spazi di potere rimasti nelle mani delle opposizioni. Tutto questo con una complicità estesa – già ampiamente utilizzata nei mesi e negli anni precedenti – delle forze dell'ordine, fossero essi carabinieri, guardie regie, militari, prefetti, amministratori pubblici (o anche giudici), che avevano concesso copertura, armi, aiuto alle squadre, preoccupati dalle trasformazioni in atto nello Stato liberale, dalla forza e dal consenso acquisito dal Partito socialista, dalla richiesta di nuovi diritti e libertà da parte dei lavoratori e delle lavoratrici, ma anche dai discorsi rivoluzionari che guardavano alla Russia.

Incredibilmente, però, vista la rete di complicità fasciste, la marcia su Roma fu anche, e consistentemente, lo scontro tra le squadre e l'esercito o le guardie regie, laddove fedeli servitori dello Stato – spesso non antifascisti – decidevano che questa volta i picchiatori avevano davvero superato ogni limite. Successe a Cremona, dove, di fronte agli uomini di Roberto Farinacci che intendevano occupare la prefettura, le forze dell'ordine uccisero degli squadristi. L'acquiescenza delle forze dell'ordine era talmente scontata che Farinacci dovette gridare, nel pieno della sparatoria, annunciata, delle forze dell'ordine, che questa volta gli spari non erano a salve.

Tutto questo accadeva nella serata del 27 ottobre, mentre nel corso della notte, il governo dimissionario di Luigi Facta prendeva la decisione di un atto di forza netto, con la richiesta dello stato d'assedio contro la mobilitazione fascista. Un atto di forza non controfirmato dal re, e quindi annullato, perché il sovrano considerava fosse meglio evitare una guerra civile, in una situazione in cui la fedeltà dell'esercito – era questo che gli avevano suggerito i suoi consiglieri e in particolare alcuni generali – avrebbe potuto essere a rischio. I prefetti ricevettero quindi due telegrammi, a distanza di poche ore, il primo che annunciava lo stato d'assedio e il secondo che lo bloccava.

Se, con il primo telegramma, gli squadristi mobilitati erano varie migliaia, sicuramente più di quindicimila; a Roma, con Mussolini già capo del governo, sarebbero stati ancora di più, attorno ai cinquantamila. La violenza non era però finita: scontri tra fascisti baldanzosi e militari che difendevano i propri spazi, piccoli scontri con antifascisti, rese dei conti con singoli leader socialisti, comunisti, ma anche popolari e liberali, mentre le squadre giunte a Roma aspettavano l'arrivo di Mussolini – che aveva atteso a Milano l'esito degli eventi – per poter entrare e fare una parata.

Il giorno successivo alla marcia su Roma l'ambasciatore inglese presso la Santa Sede definiva l'evento un «piatto di spaghetti», ovvero la solita italianata, una messa in scena senza significato. Tuttavia in quei giorni, solo nella capitale, erano morte per ragioni politiche 22 persone, gli squadristi consideravano quel loro gesto una rivoluzione e Mussolini era sì capo di un governo di coalizione, ma poteva entrare in Parlamento, offendere i deputati e mantenere il suo ruolo, negando, tra l'altro, le violenze esercitate da quei «manipoli», anche se gli uomini non erano «trecentomila».

La marcia su Roma è poi rimasta nella memoria come un bluff poco rilevante. Complice, dal punto di vista politico, la difficoltà fascista di parlarne e di fare i conti con quella storia eversiva (complicata da gestire per un regime dittatoriale e d'ordine), ma anche l'assenza di una vera reazione agli eventi, tanto da parte delle forze antifasciste che da parte di quei liberali che sarebbero stati negli anni successivi campioni dell'antifascismo, come Benedetto Croce, ma che per qualche momento avevano ceduto alle sirene di un governo forte, impauriti dalla trasformazione dello Stato liberale e dalla forza dei partiti di massa. Quanto poi ai film e ai libri, i due principali monumenti alla marcia su Roma nel dopoguerra furono *Marcia su Roma e dintorni*, di Emilio Lussu, e *La marcia su Roma* di Dino Risi. Entrambi usavano l'ironia per contrastare l'immagine magniloquente della «rivoluzione» offerta dal fascismo, in questo modo però gli italiani avrebbero imparato a derubricare a farsa, quella che era stata, non solo dal punto di vista simbolico, la fine del regime liberale.